

02.



Arturo consiglia di leggere ascoltando: Pink Floyd, "Echoes". Meddle. Harvest Records, EMI, 1971

IL GRANDE FREDDO

di Arturo Caissut

Le urla della femmina gli feriscono le orecchie e l'orgoglio.

Bobo si è perso nella tormenta: la madre piange disperata e urla per chiamarlo, ma la sua voce si confonde col fischio del vento. La neve si deposita su quelli che – allarmati – si attardano ad aspettarla: presto però dovranno rimettersi in moto, è necessario che raggiungano un rifugio prima che si faccia buio. Vista dall'alto, la tribù in cerca di riparo disegna un lungo serpente nero che striscia lungo la parete innevata.

Ray vorrebbe mollare tutto, abbandonare il suo ruolo di capo, fermarsi, magari sdraiarsi sulla neve e lasciare che il gelo lo ricopra. O almeno vorrebbe potersi permettere di piangere, ma sa bene che un capo non può mostrarsi debole: tutti lo osservano, tutti dipendono da lui.

Il problema è che Ray non si sente adeguato. Pochi giorni prima hanno perso la piccola Sara, portata via durante la notte da una delle Bestie Taglienti. La Bestia era arrivata di soppiatto proprio mentre il gruppo si stava sistemando per la notte, portandosi sopravento e stando ben attenta a non farsi vedere dalle sentinelle. Poi, dopo averli osservati per un lasso di tempo ignoto aveva colpito: con un balzo terribile si era lanciata su Kora, che era diventata madre da qualche mese, e le aveva strappato di dosso Sara. Un paio di sentinelle erano corse, ma la Bestia era grande, spietata e affamata: li aveva tenuti lontani

con un ringhio profondo e con la minaccia concreta di lunghi artigli, duri come la pietra. Stringeva il corpo della piccola tra le fauci, una creaturina inerme dal collo spezzato. Poi, prima che Ray potesse intervenire, era sparita nell'oscurità. E quella era stata la fine della breve storia di Sara.

Tempo addietro, Ray e Kora erano stati molto uniti: due settimane appena, ma due settimane che Ray ricordava con affetto. Sulle pendici di quella montagna bianca e spietata, però, è finito il tempo dell'amore. Ray non aveva mai visto una Bestia Tagliente grossa come quella che si è portata via Sara, e ne è molto preoccupato. Fino a qualche giorno fa credeva che il Grande Freddo, avrebbe tenuto le Bestie lontane: sperava che andassero in letargo, come tanti altri tra gli animali della montagna. Ma si sbagliava e, come spesso gli capita di fare, Ray stramaledice i Padroni per quello che hanno fatto al suo popolo.

Ray doveva ancora nascere al tempo in cui i Padroni arrivarono a cambiare le cose, ma sa che c'era stato un prima molto diverso. Prima il suo popolo era indipendente, potente, numeroso. Dominavano la foresta e l'intera montagna e forse il mondo. Il Prima risale a moltissime generazioni fa e Ray si rende conto che la storia dell'arrivo dei Padroni (o meglio, la storia del loro predominio) deve inevitabilmente essere stata contaminata dalla leggenda.

Una volta – suo padre gli ha spiegato tempo fa prima di finire morto ammazzato – i Padroni erano stati come loro. Poi qualcosa o qualcuno li aveva cambiati, ed erano diventati divinità. Divinità numerose, intelligenti e incomprensibili: alcuni Padroni erano divinità capricciose, che cacciavano e tormentavano i membri del popolo, mentre altri erano entità pacifiche, che li proteggevano e si prendevano cura di loro.

Ray appartiene alla scuola di pensiero per cui questi ultimi, i Padroni benevoli, siano stati quelli che hanno fatto i danni peggiori: hanno creato il bisogno e l'hanno infuso nel popolo, hanno permesso ai genitori e ai nonni e agli altri avi di Ray di adagiarsi e smettere di essere indipendenti. Li hanno coperti di regali, hanno tenuto loro la pancia piena. Hanno tenuto lontane le Bestie Alate e addomesticato le Bestie Taglienti, e tenuto a bada gli altri mostri che da ogni angolo minacciano da sempre il popolo. Hanno costruito case per tutti, case più

Photo by Burak Kebapci | Pexels



solide di quelle che loro si sarebbero mai sognati di poter costruire. I loro regali però sono sempre stati regali maledetti, anche se il popolo non lo ha capito in tempo: a un certo punto, il popolo di Ray ha smesso di imparare, limitandosi a ciò che i Padroni consentivano loro di apprendere. Tutto questo è durato per un tempo inimmaginabile, un tempo così lungo da sembrare per sempre. Ma per sempre non era: qualcosa a un certo punto è cambiato e i Padroni hanno iniziato a essere via via meno presenti, fino a sparire del tutto. Per quanto Ray ne sappia, si sono lasciati alle spalle solo un gigantesco palazzo dalle forme incomprensibili e alcuni dei loro simboli magici disegnati qua e là.

Ray non ha assistito al declino dei Padroni, però ha fatto in tempo a conoscere l'ultimo di essi. Lo ha conosciuto da lontano, perché era molto piccolo ma già abbastanza saggio da sapere di non doversi avvicinare troppo. Il Padrone che Ray ha conosciuto aveva un aspetto curiosamente fragile, per essere un dio: era affusolato, glabro, diritto come un giunco e altrettanto silenzioso. A Ray pare di ricordarlo altissimo (anche se alcuni sostengono di aver visto in passato Padroni addirittura più alti) ma innocuo. Aveva dei modi gentili, emetteva suoni tranquillizzanti e non attaccava mai. Un giorno di primavera però, proprio mentre gli alberi attorno fiorivano, l'ultimo Padrone ha abbandonato la tribù: altri Padroni sono arrivati dal nulla e lo hanno dato in pasto a una Bestia Metallica, bianca con occhi rossi lampeggianti. Ray ricorda ancora l'ululato della Bestia, diverso da quello di ogni altra Bestia che abbia incrociato il suo cammino. Inghiottito dalla Bestia il Padrone si è allontanato per sempre, e da allora la tribù è rimasta sola.

Qualche tempo dopo le foglie si sono fatte rosse e le nubi si sono radunate, e Ray è diventato il capo. Poi è arrivato il Grande Freddo e ora la tribù lotta per sopravvivere, affidando le proprie speranze a quella che forse è soltanto l'ennesima leggenda del passato. Le anziane della tribù sostengono che proprio in cima alla montagna, ci sia il Mare Fumante: una vasta distesa d'acqua calda e profumata da cui trarre giovamento finché non passi il Grande Freddo.

Se mai passerà, naturalmente, e sempre ammesso che il Mare Fumante esista davvero.

Le anziane, che hanno convinto il resto della tribù e lo stesso Ray a mettersi in cammino, sostengono di esserci state molto tempo fa, quando erano ancora giovani e spensierate e la tribù era più numerosa, ai tempi in cui gli ultimi Padroni donavano loro manciate di un cibo così dolce e così buono da far scendere le lacrime. Anche allora, sostengono, un gelo del tutto simile a quello del Grande Freddo era sceso sulla montagna, e fu proprio raggiungendo il Mare Fumante che il capo di allora, il leggendario Nonno Nero, li portò in salvo.

Ray ha acconsentito a partire, anche se non sa se la cosa sia vera o meno. Sa però che una tribù che si ferma è una tribù sconfitta, e che devono trovare un posto dove vivere al riparo dal gelo: da un tempo lunghissimo la neve continua a cadere praticamente senza sosta, e stare fermi troppo a lungo in un certo posto vuol dire arrendersi e morire. Ray sa però anche un'altra cosa: sa che mentre lui è al comando nessun piccolo verrà abbandonato nella neve.

Ordina alla colonna di continuare seguendo Yua, la sua compagna, e torna indietro: deve trovarlo. Ray rassicura la giovane madre: lui lo salverà. La madre non può fare altro che fidarsi, e si rimette in marcia con gli altri.

Ray trae un profondo respiro ghiacciato, e si addentra nel bianco accecante della tormenta: scende a ritroso la montagna, dopo aver tanto faticato per salire.

Sul dorso della montagna, la tribù continua a disegnare il solito serpente nero. Ray si trova ben presto da solo: ignora la paura, ignora la neve, ignora il fischio del vento e continua a scendere. Nella sua testa c'è un unico pensiero: un capo non lascia indietro nessuno. Il piccolo dev'essere là da qualche parte, e se la pelliccia lo ha protetto ed è stato abbastanza furbo da ripararsi in qualche modo, potrebbe essere ancora vivo.

Le nuvole continuano a sputargli in faccia il loro carico di ghiaccio, ma Ray non demorde: cammina, corre, quasi balza a ritroso sui passi della colonna. La tribù è ormai distante e lui si domanda se sarà in grado di raggiungerla o se ricorderà la strada che le anziane hanno cercato di spiegargli. Ray chiama Bobo a gran voce, ma la tormenta urla più forte di lui: nessuno risponde, e se qualcuno risponde Ray non lo sente. Però continua a chiamare, con il vento freddo che gli stringe i polmoni e la paura che gli stringe il cuore: sa bene che quelle urla rischiano di attirare l'attenzione di una Bestia Tagliente, sa bene che ogni passo in quella distesa gelata lo allontana di due passi dalla tribù, sa bene che tornare indietro potrebbe essere stato il suo ultimo errore, ma non importa. Importa solo una cosa: lui è il capo e il capo ha il compito di proteggere la tribù a tutti i costi. È bello vivere per la tribù, pensa Ray, ma com'è difficile: com'è difficile quando la neve ti graffia la faccia, quando hai fame e sete e sei solo nella bufera, quando ogni sasso che spunta dalla neve ti sembra il corpo del piccolo Bobo e ogni albero una Bestia in agguato, quando ogni direzione ti sembra la stessa direzione e ogni istante ti sembra identico al precedente. Ray corre, cammina, arranca, si ferma, riparte: la neve invece non rallenta mai, la neve non esita e non ha paura. La neve si è mangiata Bobo e Ray non riesce a farglielo risputare fuori.

All'improvviso, proprio quando sta per demordere, Ray lo vede: è una cosetta scura e tremante raggomitolata nell'incavo di una grossa radice. Gli occhioni lucidi incontrano quelli di Ray, e lui per un attimo appena scopre il lusso più grande che un capo possa mai conoscere: la gratitudine dei propri sottoposti. Ray lascia che il piccolo gli si aggrappi alla schiena, e con addosso quella zavorra umida si volta per rifare la salita. Ray è un capo giovane e vigoroso, è stanco ma non lo dà a vedere: affrettando il passo potrebbe raggiungere la tribù prima che faccia buio.

Sta per calare la notte, e la notte spingerà via la speranza, obbligandola a saltare giù dall'albero della vita. Continua a raccontare a sé e al piccolo questa menzogna anche mentre la luce inizia a svanire: sono saliti e saliti ma la tribù non è più in vista. Ray è disperato, ma passo dopo passo ricaccia la disperazione all'inferno, calpestandola con mani e piedi sul manto nevoso.

Avanzando sempre più a fatica, Ray distrae il piccolo Bobo con una vecchia storia sui Padroni che suo padre un tempo ha raccontato a lui.

Si dice che da qualche parte nel loro mondo a forma di isola, molto lontano dalla montagna, i Padroni abbiano costruito un palazzo ancora più grande di quello alla cui ombra abita la tribù, un palazzo magnifico del colore del sole. Tantissimo tempo fa, molto prima che Ray nascesse e addirittura prima che nascesse Nonno Nero, un Padrone che era impazzito a forza di guardare la grande bellezza di quel palazzo aveva cercato di bruciarlo.

I Padroni, Ray spiega a Bobo continuando ad arrancare nella neve, padroneggiavano la grande magia del fuoco, una magia talmente forte da sconfiggere anche il Grande Freddo. Quel Padrone cercò di usare il fuoco per distruggere il palazzo del colore del sole, ma riuscì solo a scalfirne la superficie. Venne quindi fermato dagli altri Padroni, e rinchiuso in una grande gabbia.

Il piccolo però non risponde, la sua stretta si è fatta via via più debole e ora è solo più un tocco leggero sulla pelliccia di Ray. Lui non ha il coraggio di lasciarlo andare, e continua a camminare ancora un po', quasi sperando che si risvegli. Poi, esausto, si ferma e si accoccola nella neve.

Poco prima di chiudere gli occhi, Ray fa giusto in tempo a scorgere due stelle bianche e rotonde farsi strada nella notte lungo il sentiero appena percorso: qualcosa si sta avvicinando e risale il dorso della montagna con una velocità impossibile. Gli tornano in mente gli occhi rossi della Bestia Metallica, il suo indimenticabile verso alieno, la mano glabra e nodosa del Padrone gentile che tanto tempo prima gli aveva arruffato il pelo sulla testa per l'ultima volta.

In cima alla montagna, poco distante da un palazzo abbandonato non molto diverso da quello che si sono lasciati alle spalle, i membri esausti della tribù scorgono una sinuosa scia di vapore alzarsi nel cielo: una grande pozza d'acqua è il premio per la loro perseveranza, grosse bolle scoppiano qua e là sulla superficie. La speranza li inebria, e li avvolge accompagnata da un odore strano ma piacevole: si avvicinano di corsa, saltando e urlando, i piccoli sono i primi a tuffarsi nel Mare Fumante, l'acqua calda porta a tutti via di dosso la neve e la paura. Attorno a loro cala la sera, ma finalmente la tribù non è più preoccupata. Mentre stanno lì, immersi nell'acqua calda arriva una Bestia Metallica che li scruta con occhi luminosi e bianchi. Tutti si fermano, indecisi sul da farsi e pronti a balzare a malincuore fuori dall'acqua al primo segnale di pericolo. Poi, dal ventre della Bestia emerge una creatura talmente prodigiosa e bella da far gridare di stupore anche le anziane più compassate: è alta, cammina eretta con passo sicuro e porta tra le mani un dono inaspettato. Avvolti in una pesante coperta, Ray e il piccolo Bobo vengono restituiti alla tribù e alla vita. Tutto andrà bene, pensa debolmente Ray nel dormiveglia, cullato dal vapore del Mare Fumante: hanno ritrovato i Padroni, e ora tutto andrà bene.

Arturo Caissut

Friulano, classe '84, Ingegnere Biomedico e appassionato di arti marziali tradizionali. Fin da ragazzo cerca di far convivere la passione per la tecnologia con quella per la scrittura: se della prima ha fatto un lavoro, con la seconda ha ottenuto qualche soddisfazione in concorsi di scrittura, nazionali e non, dedicandosi prevalentemente ai racconti brevi ma facendo in passato anche qualche incursione nel mondo della poesia. Ha all'attivo alcuni premi letterari e la recente pubblicazione di un racconto troppo lungo per i concorsi e troppo corto per farne un romanzo. Beve molto caffè, ascolta spesso i Rush e aspetta pazientemente che il grande Cthulhu si risvegli per chiedergli delle spiegazioni.